

Politica italiana

Con la politica dei rinvii a perdere sono le imprese

di Vincenzo
Zeno-Zencovich

Un rinvio non si nega a nessuno, soprattutto a se stessi. La proroga disposta con decreto-legge dal Consiglio dei ministri all'esercizio delle attività radiotelevisive, infatti, più che dare respiro al gruppo Mediaset, lo dà al Governo il quale rimanda di alcuni mesi scelte spinose e scontri incerti non tanto con l'opposizione quanto con le sempre più divergenti componenti della sua maggioranza.

Se si rammenta che su un provvedimento provvisorio, il cosiddetto decreto Berlusconi, emanato alla fine del 1985 per evitare l'oscuramento pretorile delle emittenti del Biscione, si fonda in buona sostanza l'assetto di fatto della televisione italiana, possiamo preconizzare una lunga vita, di reiterazione in reiterazione, al decreto odierno.

I problemi tuttavia restano irrisolti perché il meccanismo individuato dal Governo (individuazione dei parametri tecnici, redazione del piano delle frequenze, determinazione del numero di programmi nazionali, tetto del 20%), ammesso che venga approvato dal Parlamento, richiederà moltissimi mesi —

ben oltre il gennaio 1997 — per essere attuato.

Nel frattempo — ed è questo il vero aspetto negativo della vicenda — l'incertezza legislativa zavorra le imprese italiane (soprattutto Mediaset) nella sempre più rapida evoluzione del mercato verso tecnologie sofisticate e globali. Ridurre le cronache odierne alla conflittualità politica fra Ulivo (Rai) e Polo (Mediaset) fa infatti perdere di vista lo scenario ben più vasto nel quale occorre muoversi: satelliti, cavi, interattività, multimedialità.

In ciò si nota una stridente asimmetria fra il dibattito sulle telecomunicazioni e quello — che il Governo ha voluto sovrapporvi — sulle televisioni. Mentre per le prime viene, infatti, da più parti invocato l'"interesse nazionale" per giustificare la cautela nella ormai sempre più illusoria privatizzazione effettiva della Stet, per le seconde si trascura del tutto il fatto che vi è davvero un "interesse nazionale" a rendere competitive e almeno europee le nostre imprese Tv. Altrimenti le risorse del settore — la torta che ci si affanna a voler ripartire in maniera equilibrata e "pluralista" — prenderanno la strada dell'estero, verso i colossi mondiali che proprio in questi mesi si stanno raggruppando, mo-

strandano anche una enorme capacità di produrre profitti.

Nella stessa seduta di ieri il Consiglio dei ministri si è dato tre mesi di tempo per dare attuazione alle recenti direttive comunitarie sulla liberalizzazione delle tlc, di cui le più importanti sono la n. 2 e la n. 19 del 1996 che aprono rispettivamente la telefonia mobile e l'intero assetto delle tlc. Qui, davvero, è materia di straordinaria necessità e urgenza, senza attendere i tempi, ormai ritualmente biblici, della cosiddetta legge comunitaria. Ogni giorno che passa costituisce un danno incalcolabile per quelle numerosissime imprese che vogliono entrare nei vari servizi delle tlc ma non possono farlo per ragioni squisitamente giuridico-amministrative.

Anche qui si può toccare con mano il costo del ritardo legislativo e lo straordinario valore — di cui quasi tutti i nostri partner europei beneficiano — rappresentato dalla certezza normativa. C'è da augurarsi che tale lavoro di trasposizione — essenzialmente tecnico — possa essere completato ben prima del termine concesso e che non si ripeta la vicenda — davvero scandalosa — della attuazione della direttiva 388/1990, che è alla base di tutta la politica comunitaria delle tlc, solo nel 1995.